

Collana Rivelazioni
Romanzo breve

NOTA: Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Strani | L'impiegato dell'Ufficio Protocollo

Laura Corsini

ISBN 9791281573086

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione – febbraio 2024

info@detomieditore.it

www.detomieditore.it

Illustrazione a cura di Ann Nadine (@ann.nadineart)

De Tomi Editore è un marchio distribuito da Streetlib

Sede operativa: Via Marco Polo 22, Cadoneghe (PD)

Laura Corsini

Strani

L'impiegato dell'Ufficio Protocollo

CAPITOLO 1

Tutte le mattine – giorni feriali nella bella stagione, quando c'è luce fino a tardi, in inverno un po' più di rado – l'inquilina della villetta che sorgeva sull'unica curva della stretta via del Poggio, aprendo la finestra alle sette e trenta precise per arieggiare la camera da letto, udiva uno gnிக்கare di ruote bisognose di ingrassata. E vedeva passare lenta una bicicletta. In sella c'era un uomo magro che, curvo sul manubrio, spingeva ritmicamente i pedali, producendo quella colonna sonora lamentosa, sofferente, di uno strugimento inenarrabile. Lei lo osservava un po' allontanarsi all'orizzonte dei campi coltivati, poi con un sospiro tornava ai suoi mestieri casalinghi. Quell'uomo era Roberto Strani, impiegato dell'Ufficio Protocollo del Municipio

Quando, in inverno, la luce delle giornate arrivava tardi e presto se ne andava, la bicicletta non si poteva usare nei giorni di lunedì e giovedì - quelli col rientro pomeridiano - su strade extraurbane non illuminate, e allora il passaggio mattutino della bici non aveva luogo. Lo sapeva bene, la signora della villetta, glielo aveva chiesto approfittando di una breve sosta del passante che si era fermato a poca distanza dal suo cancello per bere; del resto, di un suo vicino si trattava e da quelle parti il vicinato di cui conoscere vita morte e miracoli scarseggiava. Nelle brevi giornate invernali, dunque, il ciclista si trasformava in automobilista e percorreva la via statale in macchina; nell'oscurità, con la bicicletta, lo avevano investito già due volte.

Il ritmico cigolio, nei giorni in cui si poteva, rompeva dunque quell'albeggiante silenzio campagnolo; era, più che un olio di gomito, un olio di ginocchia, le giunture non proprio giovanissime ma

ancora pimpanti di Roberto. Ventisette minuti secchi per raggiungere, dalla cascina cadente in cui abitava laddove la campagna s'impadroniva della città, il centro cittadino di Pescareto, amena località né di mare né di montagna, che contava cinquemilacentosettantatré abitanti in provincia di Reggio Emilia. Tutto questo per risparmiare il vetusto automezzo del 1999, comprato d'occasione, come si fa con le forze da centellinare degli anziani. Meno si sfruttano e più durano. Se il tempo era buono, la bicicletta poteva dirsi piacevole, momento giusto per riflettere sulla vita, e bisogna credere che non c'è opportunità migliore per filosofeggiare e mettere insieme pensieri talmente alti e sublimi. Anche la nebbia poteva ammantare tutto quel percorso di un'aura fiabesca, nascondere ogni oggetto usuale, far partire l'immaginazione, nella speranza che i pochi automobilisti del vicolo campagnolo non gli dessero una toccatina vedendolo sbucare all'ultimo momento dalla spessa e felpata cortina. C'erano altresì mattine segnate da una maligna e perfida pioggia battente, e allora l'acqua si infilava sotto la mantellina impermeabile, riuscendo a trovare tra cerata e collo qualche pertugio lungo cui colare, o scivolava fin sulle cosce orizzontali, costrette, oltre alla fatica e all'acido lattico, a sorbirsi senza scampo ogni goccia di quel diluvio. La prendeva con filosofia, Roberto; affrettarsi non sarebbe servito, nello zaino portava sempre un cambio di calzoni asciutti e mutande.

Niente ferie in estate. Le ferie le fa chi può permettersi di godersele altrove, ovunque sia questo altrove, e lui da anni non percorrevva altra strada che quel tratturo, riuscendo ugualmente a consumare ogni singolo euro dello stipendio. Non perché fosse uno scialacquone, tutt'altro. Contava ogni solitario, ramato centesimo, peggio di un moderno Scrooge. Era per via di quel figlio studente fuori sede alla Cà Foscari di Venezia che gli spillava ogni goccia di sangue di una busta paga misera, da impiegato amministrativo B3, quello che una volta definivano "dattilografo". Oramai la macchina per scrivere Olivetti e il suo rumore di ferraglia non esistevano più, ma il B3 nei Comuni sopravviveva, pur in sparuti esemplari. Era in

via di estinzione come il panda, forse per questo nessuno si sognava di elevare, seppur lievemente, la posizione di Roberto Strani.

Quel lunedì ventidue di luglio nulla aveva di speciale rispetto ai lunedì che lo avevano preceduto. Perciò ecco Roberto, che pedalava e cigolava. E la signora della villetta ad aprire l'imposta per arieggiare e – sognante – guardar passare il biciclo. La giornata prometteva bene, l'estate era la stagione che Roberto preferiva, anche perché il traffico sulle strade diminuiva sensibilmente, con minor rischio di investimenti.

Stava pensando intensamente alla filosofia tomistica, agli influssi aristotelici sul pensiero di san Tommaso d'Aquino, e la visione di quel grazioso Creato che lo avvolgeva nella tiepida mattina contribuiva a un ottimismo non circostanziato, corroborato solo dalla natura madre e non matrigna che gli spianava il passo verso l'usata meta. La lunga strada vicinale era dritta come una spada, dopo aver superato una coppia di curve ad angolo retto che disegnavano su due lati la linea rettangolare di campi coltivati cui le stoppie di grano già tagliato davano un aspetto ispido, sornione e cullante. In lontananza le colline, proprio quelle dei quadri di Giorgio Morandi, e prima ancora i tetti delle palazzine più alte della periferia, che facevano capolino con le loro parabole installate sui balconi, tante lune piene messe di sghimbescio, a cercare le onde sonore di lontani idiomi che curassero un po' la nostalgia dell'immigrato. Roberto procedeva con la flemma di chi sa che non avrà sorprese quel giorno, e in fondo ne è contento.

Le sorprese della sua vita si erano rivelate enormi fregature.

Dove cominciava il paese, iniziava il tracciato della ciclabile che tagliava come un coltello tutto il centro, guidando il passante attraverso tutti i punti salienti della borgata, fino alle scuole superiori, la stazione e, infine, il Municipio. Lo si riconosceva dalla statua del soldato, chissà perché privo di vestiti ma con l'elmetto, in evidenza al centro del parco, tutta protesa verso l'alto, con la bandiera in

mano, dedicata ai caduti della Seconda Guerra, di bronzo macchiato e ossidato. C'era sempre un piccione, sulla testa corazzata del milite; probabilmente a quei volatili irriverenti piaceva stazionare lassù e godersi il panorama.

Le gomme scricchiarono sul ghiaietto del viale alberato e Roberto rallentò ancora un po', per non rovinarle. Scese con stacco di coscia da sorella Kessler dal ferrovicchio su due ruote, lo assicurò alla griglia portabici con il catenone dalle maglie larghe un dito e si avviò a strisciare il badge con almeno una decina di minuti di anticipo rispetto all'orario previsto: le otto. Due giri di chiave al portone ed era dentro. Annusò con pacata soddisfazione l'odore tipico da locali di pubblici uffici, che sa un po' di inchiostro da timbri, un po' di grigi faldoni e un po' di disinfettante al lisoformio; sette passi ed era già alla sua postazione. Non si trattava propriamente di un ufficio, piuttosto una sorta di ansa rettangolare, una nicchia nel lungo corridoio, quel budello punteggiato di porte, proprio in posizione privilegiata rispetto al via vai continuo di addetti e utenti. Era come un banchetto del mercato, si godeva il transitare mattutino di tutti i colleghi del piano terra. Del resto, l'ufficio protocollo deve essere facilmente accessibile a tutti. A breve sarebbero passate le varie impiegate, con i vestiti succinti a fasciare i fianchi abbondanti, i sandaletti da cui uscivano le dita dei piedi laccate di rosso e le braccia abbronzate dalla prima settimana di mare a Numana, cui erano obbligate per portare i bimbi a respirare lo iodio. Avrebbero chiacchierato tra loro a voce alta: le ultime lamentele sul marito, le spese, la permanente sbagliata dal parrucchiere prima di sparpagliarsi negli uffici; poi sarebbe tornato un po' il silenzio, quello che per i primi dieci minuti dopo il suo arrivo Roberto si gustava.

«Bu... buongiorno Robby».

L'usciera e centralinista, Massimo, assunto con la legge delle categorie protette; l'unico che fosse già attivo così presto, l'unico a cui permettesse di chiamarlo Robby. Non amava i diminutivi, Roberto. Già era un diminutivo la sua vita, perché anche le parole lo

dovessero sottolineare.

«Buongiorno anche a te».

«Pe... per tu... tutto il gio-giorno» squillò Massimo claudicando verso la sua postazione con il bicchierino di plastica del caffè che paurosamente oscillava nella sua mano. Ne era un consumatore compulsivo, con buon guadagno del gestore della macchinetta. Per lui, uno dei privilegi dell'impiegato comunale era poter usufruire di quell'ingegnosa invenzione, gioiello della tecnica, e lo utilizzava come il bimbo fa con un balocco nuovo. Quando inseriva la moneta nella fessura il suo sguardo si infiammava e per un attimo il batticuore accompagnava il ronzio degli ingranaggi in movimento. La fuoriuscita del liquido che riempiva il bicchierino era ogni volta una sorpresa affascinante, entusiasmante.

Mentre camminava verso la seconda nicchia nel corridoio, quella che con grande orgoglio occupava, Massimo, come se improvvisamente nel suo cervello fosse balenato un pensiero speciale, si bloccò e tornò sui suoi passi.

«A pro-proposito, sa... sai la novità?»

«Novità?»

Roberto, che stava posizionando la borsina frigo con la merenda nello stipetto alle spalle della scrivania, si girò per guardarlo in faccia, fingendo interesse.

«Ie... ieri la Rosa della ra... ragione... ria mi ha de-detto che Vio... Violi, il Dirigente, va va va...»

«Va a fan...?»

«Ma nnnno, sciocco. Va via!»

Si fermò, soddisfatto di essere il detentore di un tanto escatologico mistero, il caffè tremolante che sfiorava pericolosamente l'orlo del bicchierino tenuto sospeso sulle pratiche protocollate da Roberto, da scansionare per la conservazione a futura memoria dei posteri. Massimo rideva della battuta di Roberto, a bocca spalancata, di gusto. Quando il riso finì, si accostò il bicchiere alle labbra e sorseggiò una buona metà del caffè.

«Ah sì? E dove va?»

Inghiottì e rispose, come lo studente che conosce la risposta a una complicata domanda del prof e se ne compiace.

«Si-si tra... tra-sferisce. Tra-tra un me... mese».

Con Violi, Roberto si era trovato bene. Era un laureato in scienze politiche di cinquantaquattro anni, che era arrivato quattro anni prima a dirigere quel Comune. Si interessava più che altro di marketing territoriale, ideando progetti geniali e avveniristici per valorizzare un paese senza alcuna identità come Pescareto; pertanto, agli altri uffici rompeva poco le scatole e lasciava che Roberto facesse il suo lavoro nel silenzio e nell'oblio, come a lui piaceva. Violi era il tipo che, se doveva fare qualche appunto, poi non ci dormiva la notte. Era sensibile, col cuore di burro. Condividevano anche una passione, su cui a volte scambiavano qualche parola: la collezione di immaginette sacre. I santini! Entrambi ne vantavano una copiosa gamma, con esemplari rari e antichi, quelli con il bordo a trina e colorati a mano. Se le scambiavano anche, come le figurine. Se ti do un sant'Antonio Abate, mi procuri una santa Teresa? In cambio di un san Luigi Gonzaga, che ho doppio, mi daresti un san Giovanni da Copertino più un san Nicola? Roberto non aveva altro vezzo, non avrebbe rinunciato per niente al mondo a quei suoi benigni protettori, stampati su cartoncini con la preghiera speciale scritta sul retro.

Il primo glielo aveva regalato la nonna, quando aveva sette anni, consegnandolo alle sue irrispettose e ancora inconsapevoli mani come una reliquia. Sul momento, Roberto avrebbe preferito una busta di figurine dei calciatori, però, col tempo, aveva capito che i santini erano meglio. Ce l'aveva ancora, quella santa Rita da Cascia che gli aveva dato la nonna; era il pezzo più prezioso della collezione, dal punto di vista affettivo. La mirava e rimirava e non l'avrebbe ceduta per nessuna cifra.

E così Rodolfo Violi aveva trovato da far di meglio che dirigere quel Comune di cinquemilacentosettantatré abitanti, secondo i dati ISTAT dell'ultimo censimento.

«E dove va?»

Nel frattempo era arrivato Beppe Micheli, il Responsabile della ragioneria, la cui caratteristica principale era il servilismo, oltre a un suo tutto personale odore che lo introduceva dovunque andasse, tanto che anche un cieco nato lo avrebbe riconosciuto a distanza di centinaia di metri. Intervenne con fare saputo, avendo seguito il discorso: «Credo che abbia vinto una selezione per la Regione».

Tutti ambivano ad andare a lavorare in Regione, e probabilmente sarebbe piaciuto anche a Massimo, là le macchinette del caffè ti fanno anche quello al ginseng e la miscela speciale oro. Però non era per niente facile arrivare anche solo al piano terra dei palazzoni Kenzo di Bologna, troppa concorrenza. Ai concorsi che bandivano si presentavano in quattromila. Chissà come aveva fatto Violi.

Roberto alzò le spalle. Un po' gli dispiaceva l'idea che non avrebbe più potuto scambiare parole e santini con Violi, però era un dolore lieve.

«Quando va via?»

Questa volta Massimo precedette Micheli per un'incollatura: «A fi... fine agosto. fa... facciamo una festa a so-sorpresa... se... se vuoi co-contribuire».

Altri dieci euro che prendevano il volo, insieme a Violi.

CAPITOLO II

Ventun dipendenti in sala consiliare. I B3, i C1, i D2... tutti affratellati dall'occasione conviviale. Bicchieri di plastica con lo spumante gelato, a dare l'ultimo saluto - ma non quel tipo di ultimo saluto - al dottor Rodolfo Violi, tutto pettoruto nel suo metro e sessantacinque. Pareva un piccione con le guance rosse, per il caldo e per i sessantotto centilitri di alcol ingurgitati. Le voci del trasferimento in Regione non erano esatte. Forse un'estemporanea invenzione di Micheli, per farsi bello di notizie di prima mano che rimpolpava a piacere. Violi si trasferiva a fare il Direttore del personale a Sassari, nel modenese, borgo famoso per la vetreria artigianale e il cotechino magro; ventisettemila abitanti, un bel salto di qualità. Aveva vinto una selezione sbaragliando una decina di rivali provenienti un po' da tutta Italia. I complimenti si sprecavano, i brindisi, i baci su entrambe le guance. Pareva Capodanno.

«Da domani avremo dunque un nuovo direttore» commentava Ugo Rossi dell'ufficio ambiente, mostrando i suoi denti disastriati e anneriti dal fumo.

«Una donna» ribatteva con stupore Nando l'operaio, sollevando il berretto bisunto che aveva visto tempi migliori e grattandosi il cranio pelato. A quelle due parole elettriche che sottolineavano una grandiosa notizia si avvicinava anche Massimo, noto misogino. «Una do-donna? Po-poveri noi!»

«Eh sì, non lo sai? Mi ha detto la Maria dell'economato che l'ha vista un pomeriggio che stava facendo lo straordinario. È arrivata questa tipa tutta in tiro, due tacchi così. Le ha chiesto dell'ufficio del Sindaco e la Maria ha poi sentito che discorrevano con la porta aperta, e ha capito che era la sostituta di Violi».

Sicuramente, Maria si era rimpiazzata dietro la porta del Sindaco

ad origliare invece di lavorare, ma questo non lo aveva specificato.

Roberto guardava in silenzio, con apatico disinteresse, appoggiato al gonfalone con lo stemma del Comune – un pesco con un nastro attorcigliato al tronco – che gli faceva da aulico sfondo, sotto il quadro del Presidente della Repubblica Mattarella che voleva mostrarsi serio, ma la sua bocca si lasciava sfuggire un sorriso sornione. Ne aveva visti passare, di dirigenti, in vent’anni di onorata e piatta carriera, Roberto. Non era cambiata una virgola dal giorno della sua assunzione, per quello che lo riguardava. Di solito, a parte Violi con cui aveva avuto un certo feeling e un minimo di dialogo, li vedeva comparire come supereroi silenziosi nella sua postazione, con sorrisi smaglianti e inossidabili, a porgergli la mano quando arrivavano. Li rivedeva in quei buffet a cui doveva suo malgrado contribuire, quando se ne andavano altrove seguendo la walk of fame di una brillante carriera. Regione o non Regione. Ne subiva passivamente le impennate di volontà di rinnovamento dei servizi, quando pretendevano che tutti i dipendenti usassero un nuovo software, o seguissero standard di qualità europei nell’interfacciarsi con l’utenza.

E quelle velleità si concretizzavano in corsi di formazione obbligatori durante i quali, per lo più, Strani pensava ai fatti suoi. Tutto sorgeva e moriva nel giro di qualche mese, infine la marea tornava piatta a ricoprire tutti quei tesori. Sollevò non visto il suo bicchierino verso il gonfalone del Comune e bagnò giusto le labbra, non abituato a bere alcolici. Doveva stare attento a non far sguisciare troppo dalla bocca i pensieri.